

GLI UOMINI LIBERI SONO FRATELLI

POLSKA ABROJNA



...da un paese **lontano**

Il titolo forse non è originale ma riflette bene i legami italo-polacchi. Con queste parole, appunto in italiano, ha parlato alla folla a Roma, nel 1978, l'arcivescovo di Cracovia Wojtyła dalla loggia di San Pietro: "Mi hanno chiamato da un paese lontano".

Effettivamente è lontano. Da Cracovia, l'antica capitale della Polonia, attraverso i Carpazi slovacchi, il confine austro-ungarico, la slovena Lubiana, la laguna veneta, Ravenna e Perugia è un cammino di 1426 km fino a Roma, secondo il calcolo preciso di Google Maps. Questa distanza, o forse, anche di più, la dovettero percorrere i trecento guerrieri corazzati del primo re polacco, Bolesław Chrobry, il quale nell'anno mille mise i suoi cavalieri a disposizione del monarca del Sacro Impero Romano, imperatore Ottone II, per una spedizione in Italia.

Secondo un cronista francese, l'imperatore tedesco insieme al re polacco si recarono prima sulla tomba di Carlo Magno ad Aquisgrana, sita vicino al confine attuale con il Belgio. Dopo l'apertura del sepolcro, Ottone donò a Bolesław il trono d'oro di Carlo su cui la salma dell'imperatore sarebbe rimasta seduta per due secoli. Insieme alla morte improvvisa di Ottone al castello di Paterno nel Lazio romano, i piani di un impero universale appoggiato su quattro pilastri – Gallia, Germania, Italia e Scлавinia, cioè territori slavi, si dissiparono. Il ricordo dei soldati corazzati polac-

chi che combatterono sulla lontana terra italiana mille anni fa, si conservò grazie ai cronisti stranieri. Come dice la teoria più recente, dalla Venezia del XII secolo sarebbe pervenuto il padre di questo genere di cronaca in Polonia, noto come Gallus. I polacchi, prima di tutto sacerdoti, percorsero lo stivale italiano più volte, viaggiando verso Roma e verso le università che crescevano come funghi. A Bologna e a Padova studiarono Niccolò Copernico e un famoso cardinale polacco dei tempi della riforma, Stanislao Osio. A quest'ultimo i polacchi devono un loro ospizio in via →

UNA GLORIA CHE NON APPASSISCE

Gentili Signori,

Nella storia gloriosa delle forze armate polacche è possibile trovare tante battaglie durante le quali i nostri soldati mostrarono un eroismo e un sacrificio inauditi. Nei cuori e nella memoria dei polacchi la conquista dell'abbazia di Montecassino occupa un posto speciale. Il generale Władysław Anders nel suo ordine scrisse: "Abbiamo aspettato a lungo questo momento di rivalsa e di vendetta contro il nostro eterno nemico. [...] per l'aggressione brutale dei tedeschi alla Polonia, per la spartizione della Polonia insieme ai bolscevichi, [...] per la miseria dello Stato, per le nostre sofferenze e il nostro esilio". I soldati del II Corpo Polacco sfruttarono l'opportunità conquistando la posizione fortificata fra le macerie dell'abbazia che resisteva agli spari, ai bombardamenti e agli attacchi delle truppe alleate. Sotto la pressione della determinazione e del coraggio polacco si interruppe la difesa accanita dell'esercito tedesco. Il prezzo che l'esercito polacco dovette pagare per la vittoria fu però alto. Sulle pendici di Montecassino caddero oltre 900 soldati e quasi 3000 subirono ferite. Però il successo di Montecassino, nonostante fosse stato pagato con il sangue, rappresentò una base per la Polonia libera.

San Giovanni Paolo II nel contesto della battaglia di Montecassino parlava del simbolo vivo della volontà di vita e di indipendenza. Le parole riassumono pienamente l'approccio degli eroi del II Corpo. Loro diedero una prova grande di determinazione, patriottismo e di volontà di combattere. Suscitarono rispetto e ammirazione tra gli alleati e timore tra i nemici. Dimostrarono che il soldato polacco è incomparabile, che i polacchi vogliono bene alla Patria e sono disponibili a sopportare per lei il sacrificio più grande.

La loro storia ci ispira pure oggi e il loro atteggiamento può servire come modello di onore militare, amore per la Patria e per la libertà.



*Mariusz Blaszczak
Ministro della difesa della
Repubblica di Polonia*



Jan Henryk Dąbrowski "Capo della Legione Polacca 1803". Litografia francese della prima metà del XIX secolo



Una delle poche fotografie di Adam Mickiewicz (+1855). Qui, come nuovo Mosè, con il "bordone del pellegrino", che simboleggiava la sorte dei polacchi esuli. Mickiewicz fu autore del Libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi, catechismo del XIX secolo di tanti rivoluzionari europei, in stile da parabola evangelica

→ delle Botteghe Oscure, nel quartiere romano di Sant'Angelo. Era una sorta di casa del pellegrino presso la chiesa intitolata al patrono della Polonia, il vescovo di Cracovia Stanislao, i cui frammenti delle reliquie furono portati lì dopo la morte di Osio. La fondazione non resistette al crollo dello stato polacco, spartito nel 1795 tra tre occupanti – la Prussia, la Russia e l'Austria. Tre anni dopo, l'8 maggio 1798, nel giorno di San Stanislao, quando la cattolica città di Cracovia visitava in processione con gran pompa le reliquie del santo – la sua chiesa romana fu aperta dai legionari del generale Jan Henryk Dąbrowski, che poi parteciparono alla santa messa.

Legioni di Napoleone (1797 – 1807)

Come mai dopo ottocento anni, i soldati polacchi si trovarono di nuovo nel cuore dell'Italia? Non erano mercenari, come i lanzichenecchi luterani dell'imperatore cattolico Carlo V che tre secoli prima fecero il famoso sacco di Roma, il 6 maggio 1527 massacrando le guardie svizzere, cadute gloriosamente difendendo il papa. L'insurrezione polacca del generale Tadeusz Kościuszko del 1794 contro la Russia e la Prussia, terminata con la sconfitta,



„Mappa storica, cronologica e geografica che illustra le operazioni dei polacchi in Italia volte alla resurrezione della loro patria”. Edizione francese della mappa storica del 1829 che illustra i percorsi del cammino delle legioni polacche negli anni 1797 – 1801

e di seguito il crollo dello Stato, causarono l'emigrazione di centinaia di attivisti politici e migliaia di soldati. Chi rimase nella patria fu arruolato negli eserciti degli occupanti – russo, prussiano ed austriaco. Il servizio militare negli eserciti degli occupanti diventò un incubo per i polacchi che si protrasse fino all'anno 1945, e anche di più, se consideriamo la subordinazione dell'esercito polacco al "garante" russo durata per 45 anni dopo la Seconda guerra mondiale, e il servizio degli ex cittadini polacchi nell'Armata Sovietica.

Verso la fine del XVIII secolo, praticamente l'unico alleato, anche se non sicuro, dei polacchi era la Francia dei Giacobini che combatteva contro la Prussia. Questa alleanza non la cambiò neanche il colpo di stato del 9 termidoro del 1794, la creazione del consolato e la carriera vertiginosa del primo console – Napoleone. Uno degli esuli era il generale polacco Dąbrowski, il quale nel 1797, da Napoleone che combatteva in Lombardia contro gli Austriaci, ottenne l'autorizzazione a formare una legione separata composta di prigionieri polacchi in prigionia francese. Essa doveva servire come supporto alla creatura francese, cioè alla Repubblica Lombarda. I legionari sulle divise polacche portavano il fiocco italiano e francese, insieme

alla scritta *Gli uomini liberi sono fratelli*. Era quindi un esercito nuovo, civile e repubblicano, sul modello dell'esercito insurrezionale di Kościuszko del 1794, nel quale le differenze di stato e di provenienza non dovevano svolgere nessun ruolo. D'altronde Kościuszko liberato dalla fortezza russa dallo zar Paolo, divenne un capo simbolico dei soldati. Il servizio comportava uno sdoppiamento, talvolta drammatico. L'esercito rivoluzionario francese, sotto gli slogan della libertà e uguaglianza, portava l'occupazione francese e la lotta contro la religione. I legionari polacchi volevano combattere per tornare alla patria e soprattutto, in particolare quelli di provenienza contadina, erano dei cattolici profondamente credenti. I polacchi nella Romagna papale soppressero la rivolta del popolo contro i francesi, invece a Reggio, grazie al loro tatto, si guadagnarono la simpatia dei cittadini. Qui il generale Józef Wybicki, uno dei politici polacchi più eminenti a cavallo dei secoli XVIII e XIX, scrisse per i legionari la vivace *Mazurka di Dąbrowski*, il futuro inno nazionale della repubblica polacca, nella quale veniva espressa la speranza di ritorno nella patria:

*La Polonia non morirà
finché noi vivremo
Ciò che la violenza straniera ci ha tolto
noi con la sciabola ci riprenderemo.*

*Marcia, marcia Dąbrowski
dalla terra italiana alla Polonia
Sotto il tuo comando
ci uniremo con il popolo.*

Il 3 maggio 1798 i polacchi entrarono nella Città Eterna, la capitale della nuova Repubblica Romana, nata sulle macerie dello Stato Della Chiesa. Proprio allora avvenne l'apertura breve della chiesa polacca di San Stanislao. Dopo andò sempre peggio. Nel 1799, il comandante francese della città di Mantova che stava capitolando, rilasciò una parte dei legionari agli austriaci, come sudditi stranieri, e le legioni subirono perdite enormi proteggendo il ritiro dei francesi durante la battaglia contro le truppe russo-austriache sul fiume Trebbia. Germe della nuova legione diventarono i resti dei soldati che sopravvissero alla battaglia di Marengo contro gli Austriaci, nel corso della campagna del 1800 vinta da Napoleone. Una parte dei soldati, come le truppe polacche, ricevettero di seguito il salario della Repubblica Italiana, e l'altra parte fu mandata a sopprimere la rivolta della popolazione nera nella colonia francese in Haiti. Tanti dei legionari passarono dalla parte dei ribelli – i loro discendenti neri vivono nell'isola fino ad oggi.

L'epopea, comunque eroica dei legionari polacchi che prestavano il servizio agli italiani, arrivò in Polonia e in Lituania sotto l'occupazione russa, entrando



per sempre nella storia di entrambi i paesi. Nel poema nazionale di Mickiewicz *Messer Taddeo*, scritto in esilio dopo la sconfitta di un'ulteriore insurrezione dei polacchi e lituani contro i russi, si trova l'eco del seguente racconto:

*Ma spesso anche in Lituania piombava,
come un sasso
dal cielo, una notizia: spesso un accattapane
senza un braccio o una gamba, ricevuta
la questua,
si fermava e scrutava in giro con cautela.
Non vedendo soldati russi, o baveri rossi,
o kippot, egli allora rivelava chi fosse:
era un legionario
che riportava in patria
le ossa stanche, ormai inabili a difenderla.
Come allora lo abbracciano padroni
e servitori,
come scoppiano in lacrime! Siede con loro
a tavola,
racconta storie strane, curiose, straordinarie,
che tutti attenti ascoltano come fosse una
fiaba.
Narra che il generale Dąbrowski
dall'Italia
sta facendo ogni sforzo per arrivare
in patria,
che in Lombardia raduna i suoi
compatrioti;
che Kniaziewicz dà ordini in cima
al Campidoglio
e, vincitore, innanzi agli occhi dei francesi
getta cento stendardi insanguinati, presi
agli eredi dei Cesari.*

Gli eredi dei Cesari tenevano però duri, il Risorgimento sotto l'egida della Casa Savoia avvenne nel 1870, quando finalmente crollò lo Stato Della Chiesa, ormai in condizione di decomposizione, e gli eserciti italiani occuparono Roma abbandonata dai francesi, rendendo i papi prigionieri volontari del Vaticano.

La Primavera dei Popoli (1848 - 1849)

L'insurrezione nazionale dei polacchi contro i russi fallita nel 1831 gettò fuori bordo migliaia di esuli che costituivano l'élite del Regno del Congresso legato alla Russia con l'unione dinastica a partire dal 1815. Era la cosiddetta Grande Emigrazione, grande non per il numero ma per il carattere dei suoi rappresentanti. Gli ufficiali, i deputati dell'ultimo Sejm e i membri del Governo Nazionale, i proprietari terrieri conosciuti, i poeti romantici, i giornalisti e gli opinionisti, tutti partirono verso l'ovest e verso il sud d'Europa, strada facendo diffondendo il virus di ribellione e rivoluzionario. I politici e i militari rappresentanti quasi tutti i partiti di allora, dai conservatori estremi ai radicali comunisti, erano uniti, nonostante la loro volontà - dal desiderio che la Polonia recuperasse l'indipendenza. Questo invece poteva avvenire in pratica solo attraverso il capovolgimento dell'ordine politico oppure sociale europeo, garantito durante il Congresso di Vienna nel 1815 dai trattati della Santa Alleanza. Nell'Europa Centrale e Orientale il momento avvenne solo nel 1918, dopo un crollo improvviso delle tre monarchie - Russia zarista, Impero austro-ungarico ed Impero tedesco. Fino a quel momento la parola polacco nei gabinetti europei significava un sognatore incorreggibile e al contempo - un rivoluzionario pericoloso.

L'Italia rurale e sovrappopolata, divisa tra gli stati degli Asburgici austriaci

al nord e dei Borboni spagnoli al sud (il Regno delle Due Sicilie napoletano), con lo Stato Pontificio al centro, si aspettava solo una rivoluzione sociale e il *Risorgimento* - la rinascita nazionale. In verità l'unica dinastia reale che contava, che aspirava a governare l'Italia, era la famiglia reale della casa Savoia, la quale governava la Sardegna e il Piemonte. Il nuovo Papa Pio IX, nonostante godesse di buona fama non sarebbe potuto diventare il sovrano del nuovo stato italiano, anche se lo avesse voluto. La Primavera dei Popoli che negli anni 1848 - 1849 si estese in Francia, negli stati germanici, in Austria e Ungheria e nelle terre polacche, scoppiò pure in Italia. Come nel periodo napoleonico, al nord, in seguito alla lotta contro i governi austriaci, furono create le repubbliche a Venezia e a Milano, alle quali i Savoia mandarono in aiuto i loro eserciti.

I richiedenti polacchi bussavano da tanto tempo alle porte della curia romana cercando di ottenere la protezione del papa sulla loro attività politica. Il principe Czartoryski, l'ex ministro degli affari esteri della Russia, il primo presidente del Governo Nazionale durante la rivolta antirussa del 1831, chiamato il re senza corona della Polonia, il diplomatico principale dell'emigrazione polacca, cercava di ottenere il supporto di Pio IX per la formazione della legione polacca nello Stato Pontificio. La stessa cosa la richiedeva il famoso poeta romantico polacco, al contempo attivista politico, Mickiewicz, il quale dopo essere stato ricevuto in Vaticano, gridò al papa che lo Spirito Santo era presente nelle camicie degli operai di Parigi, il che suscitò una confusione generale. La legione, dal punto di vista sociale democratica e radicale, formata da Mickiewicz, dichiarato eretico e rivoluzionario, fu infine accolta al servizio del governo di Milano, combattendo contro gli austriaci nel secondario tratto del fronte sul lago di Garda, dove sorge l'eremo camaldolese.

Il generale polacco Rybiński, l'ultimo capo supremo dell'insurrezione contro i russi del 1831, divenne addirittura il capo delle forze armate di Venezia, però l'ac-



Una delle lapidi al Cimitero militare italiano a Varsavia. È stata dedicata alla memoria di sei generali italiani, uccisi dai tedeschi nella Grande Polonia, a gennaio del 1945 durante il cammino verso l'ovest dei prigionieri di guerra italiani sopravvissuti e provenienti dall'oflag evacuato

cordo che il governo di Venezia firmò con lui, alla fine non entrò in vigore. Dopo le vittorie austriache nell'Italia settentrionale, una parte dei polacchi si ritirò in Piemonte, una parte passò al servizio dal famoso rivoluzionario italiano Giuseppe Garibaldi. Il generale Chrzanowski, un uomo del principe Czartoryski, e quindi un rappresentante dei conservatori, divenne il capo supremo dell'armata sarda sabauda e riuscì a sottomettere la legione radicale di Mickiewicz. La sconfitta del Piemonte nella lotta contro gli austriaci e l'abdicazione del re a favore del figlio segnarono così la fine delle formazioni polacche in servizio sabauda.

Al sud comparve ancora un altro polacco - il generale Ludwik Mierosławski, un dilettante conosciuto e ammirato, però morbosamente ambizioso, il quale assunse il comando del quartiere militare in Sicilia, rivolta contro i Borboni napol-

letani. Pure qui gli eserciti rivoluzionari subirono una sconfitta.

Una parte dei legionari di Mickiewicz si trasferì in Toscana, il cui governo offrì loro per un breve tempo il servizio militare, e di seguito si recò nel territorio della Repubblica Romana, combattendo in sua difesa. Il papa, prima ammirato dai polacchi, scappò a Gaeta. Giuseppe Mazzini, il dittatore della repubblica, dell'ultimo bastione della rivoluzione, annunciò la creazione della nuova legione polacca, che costituiva ufficialmente una sorta di truppa alleata con l'Italia. Il comandante delle forze comuni era Garibaldi. I territori della repubblica furono occupati dai francesi, dagli asburgici e dai Borboni napoletani, nella difesa di Roma si distinsero i legionari polacchi, però il 3 luglio 1849 nella città entrò l'esercito francese restituendo la sovranità del papa. I resti dei legionari e dei soldati italiani si recarono, nomen omen sulla nave "Pio IX" alle Isole Ionie per richiedere la possibilità di passare alla Transilvania, dove insieme agli austriaci e ai russi combatté l'armata ungherese sotto il comando del generale polacco famoso Józef Bem. Non se ne fece nulla.

Una sorta di conclusione di quelle parentele polacco - italiane fu la partecipazione dei francesi e degli italiani alla successiva rivolta antirussa scoppiata nel Regno di Polonia nel 1863. Un amico di Garibaldi, partecipante della Primavera dei Popoli italiana, il colonello Francesco Nullo proveniente da Bergamo, venne alla Cracovia polacca, che in quel periodo si trovava nel territorio dell'Austria asburgica. Prima aveva scritto il testamento. Nominato generale del Governo Nazionale, il 3 maggio, il giorno della festa religiosa e nazionale polacca che commemora la proclamazione della Madonna regina del Regno polacco nel 1656 e della promulgazione della prima costituzione polacca nel 1791, attraversò il confine austriaco - russo alla guida della legione franco - italiana. Morì due giorni dopo, durante una battaglia contro i russi. Fu sepolto al cimitero a Olkusz nella Piccola Polonia. →



"Di che cosa fu creata l'armata polacca in Italia?" Ex prigionieri di guerra nel campo di addestramento militare della Mandria di Chivasso nel Piemonte, dopo la fine della Prima guerra mondiale, dicembre 1918

→ Le due guerre mondiali

All'inizio dell'XI secolo in Italia dovevano arrivare trecento corazzati polacchi – un numero da non disprezzare. Le legioni al servizio dei protettorati napoleonici contavano qualche migliaio di soldati ciascuno, tanti per quanto riguarda gli Stati italiani. D'altronde l'assalto di dieci minuti dello squadrone dei cavalleggeri polacchi alle batterie spagnole sotto il passo di Somosierra sui monti Guadarrama, che nel 1808 aprì a Napoleone la strada per Madrid, dimostrò che non contava necessariamente la quantità, e i mercenari spinti debitamente dall'ambizione e dall'ammirazione per l'imperatore, poterono fare più degli eroi nostrani. Le legioni straniere nell'Italia della Primavera dei Popoli contavano qualche centinaio di polacchi ciascuna, però un ruolo im-

portante lo svolsero gli ufficiali polacchi negli eserciti repubblicani. Il ricordo degli eventi non è per niente lontano. Mio nonno materno ricordava gli eventi della Primavera dei Popoli a metà degli anni Cinquanta dell'ultimo secolo, come una tradizione familiare viva, che si impadronì dell'immaginazione del ragazzino piccolo proveniente dalla Galizia polacca, che fino all'anno 1918 faceva parte della monarchia degli Asburgici austriaci:

“I miei ricordi infantili più lontani risalgono ai racconti del nonno sugli eventi dell'anno 1848 a Leopoli. I racconti, e in particolare le relazioni sulle sparatorie di Leopoli con i cannoni dall'Alto Castello, li ho ancora freschi nella mia memoria. (...) Sulla generazione di mio nonno fece un'impressione fortissima l'anno quarantotto, la rivolta in Ungheria e il cammino

dell'esercito russo attraverso la Galizia verso l'Ungheria. Dei fratelli di mio nonno due parteciparono alla rivolta ungherese. Uno di loro rimase in Ungheria e l'altro emigrò in Turchia. Sono eventi conosciuti della storia della piccola nobiltà [polacca]”.

All'inizio dell'anno 1918, come maturando di diciott'anni, che portava ancora la divisa della scuola, si arruolò nel Corpo Ausiliare Polacco, una legione in servizio austriaco. Tuttavia, il corpo che si ribellò fu risolto, e il nonno, istruito come artigliere, fu mandato sulle Alpi, al fronte italiano. Quando la monarchia impero-reale cominciò a decomporsi, insieme ad un compagno si scrissero un ordine falso di vacanza per andare alla loro familiare Leopoli, la capitale della Galizia, e tornò a casa. Altri recluti non ebbero questa fortuna. Circa 60 mila di loro si trovarono nei

campi di concentramento per prigionieri di guerra in territorio italiano, come sudditi austriaci. In Francia invece fu formata l'Armata Polacca da parte degli Alleati, le cui truppe all'ultimo momento riuscirono anche a partecipare alla lotta contro i tedeschi nella Champagne. Al suo capo, il generale Józef Haller, a partire dall'ottobre capo supremo dell'Esercito Polacco, furono sottomesse tutte le formazioni di volontari polacche, dal Canada fino alla russa Vladivostok. Nei campi di concentramento italiani iniziò il reclutamento all'armata polacca alleata. Dalla parte degli italiani combatteva già una compagnia polacca, formata sul territorio del campo di concentramento a Santa Maria Capua Vetere in Campania. Il secondo campo era localizzato a La Mandria di Chivasso in Piemonte. Complessivamente sono

L'UNICO CORPO FATTO COSÌ

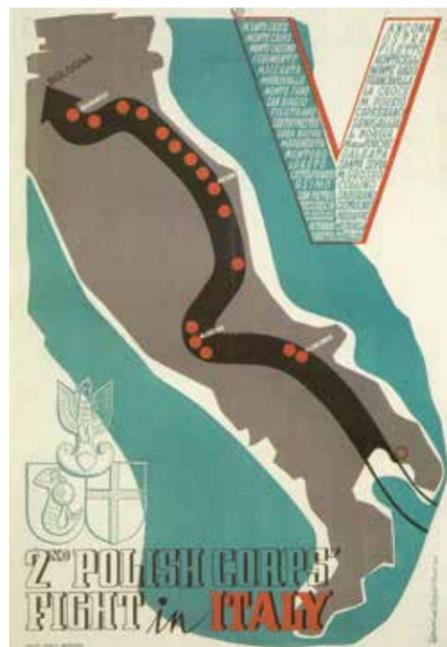
“Soldati! Miei cari Fratelli e Figli! È arrivato il momento della battaglia. Abbiamo aspettato a lungo questo momento di rivalsa e di vendetta contro il nostro eterno nemico. Accanto a noi combatteranno divisioni britanniche, americane, canadesi, neozelandesi, combatteranno i francesi, gli italiani e le divisioni indiane”.

Queste sono le parole del generale Władysław Anders, il suo ordine dato prima dell'assalto delle truppe polacche a Montecassino, punto di incontro della Linea Gustav tedesca che proteggeva trasversalmente rispetto agli Appennini l'accesso a Roma. L'assalto fu eseguito dai militari del II Corpo Polacco, i quali negli anni 1944 – 1945 combatterono contro i tedeschi in territorio italiano, partecipando alle battaglie di Roma, di Ancona e di Bologna.

Strada per Montecassino

Non per caso la battaglia di Montecassino viene chiamata la battaglia delle nazioni. Ci furono più nazioni rispetto a quelle elencate dal generale Anders nel suo ordine, però tenuto conto di tutte le formazioni in cui prestavano servizio i militari di tutto il mondo, il II Corpo costituiva un fenomeno particolare. Nessuno fra i corpi militari importanti che parteciparono alla battaglia ebbe alle proprie spalle un inferno così orribile come quello vissuto prima dai polacchi. Il mondo della maggior parte di loro crollò

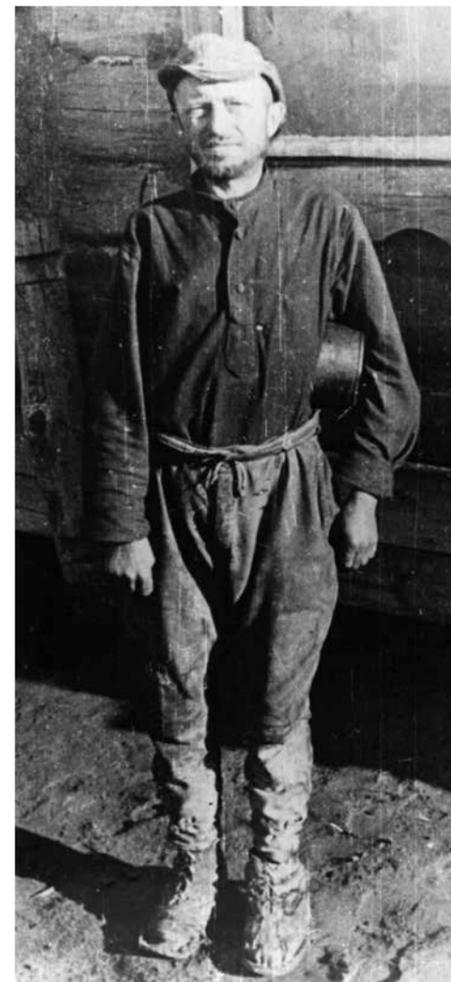
il 17 settembre quando l'esercito sovietico attaccò i voivodati orientali della Polonia, per aiutare i tedeschi nell'opera di



Manifesto di propaganda che illustra il percorso effettuato dal II Corpo in Italia, negli anni 1944-1945

distruzione della Repubblica di Polonia. Improvvisamente migliaia di famiglie di cittadini polacchi, pure di nazionalità diverse, furono buttate fuori casa e trasportate al malfamato Arcipelago Gulag, per morire nei campi di concentramento russi – lager, al disboscamento della targa, nel circolo polare oppure nelle steppe desertiche di Kazakistan. Sembrava che ai miserabili polacchi toccasse solo di morire di fame e di debolezza.

Il cambio della sorte arrivò come un miracolo improvvisamente dopo lo scoppio della guerra tedesco-sovietica nel giugno del 1944, quando gli alleati di prima, il Terzo Reich e l'Unione Sovietica, diventarono nemici mortali. Poco più di un mese dopo, il primo ministro polacco e al contempo comandante supremo, rifugiato a Londra, generale Władysław Sikorski, portò alla stipula di un accordo ufficiale di alleanza con il governo sovietico in seguito al quale, sul territorio dell'URSS, doveva essere creata l'armata polacca, composta di migliaia di cittadini della Repubblica di Polonia liberati dai campi, dalle prigioni e dai luoghi di de-



Aspirante volontario dell'Armata Polacca nell'URSS, anni 1941-1942

portazione. Suo comandante fu nominato il generale Władysław Anders, liberato dalla malfamata prigionia della Lubjanka a Mosca, che stava ancora guarendo dalle ferite subite nel combattimento contro l'Armata Rossa nel settembre del 1939. Suoi soldati stavano per diventare le persone a cui il 17 settembre 1939 fu portata via ogni speranza. Nei campi in cui doveva essere formato l'esercito polacco, iniziarono ad affluire ombre di persone vestite di stracci. Tanti morivano durante il viaggio oppure nell'attimo di felicità quando vedevano sventolare la bandiera bianca e rossa sopra il cancello del campo militare. C'erano anche quelli a cui la notizia della formazione delle truppe polacche non arrivò e rimasero prigionieri sovietici. Con coloro che risorsero nelle divise polacche, il generale Anders cominciò a creare l'Armata Polacca in URSS. Non gli fu possibile però entrare alla guida della sua armata in Polonia percorrendo la strada più corta, camminando direttamente a ovest. Le macchinazioni di Stalin e gli interessi britannici in Iran fecero sì che l'armata polacca fosse evacuata dalle repubbliche

stati reclutati 35 mila volontari tra i prigionieri, i quali crearono reggimenti intitolati agli eroi che conosciamo - Dąbrowski, Kościuszko, Mickiewicz, Nullo, Garibaldi. I soldati di seguito furono trasportati in Francia, da dove, nel 1919, partirono per la loro patria. Dopo 123 anni di prigionia si realizzarono le parole della *Mazurka di Dąbrowski* - „dalla terra italiana alla Polonia”.

L'anno 1939 portò una catastrofe per la Polonia, sconfitta con uno sforzo comune da parte della Germania e della Russia. L'Italia che supportava Hitler, rimase però neutrale nei confronti della Polonia e mantenne la simpatia per i suoi cittadini. Fino all'anno 1940 folle di profughi e di volon-



tari del nuovo Esercito Polacco in Francia si spostavano nello stivale italiano. L'ambasciatore polacco a Roma, Bolesław Wieniawa-Długoszowski, fu designato presidente della Polonia da parte del presidente Mościcki, internato in Romania, però non poté accettare la funzione a causa dell'opposizione da parte dei francesi e degli inglesi. A Roma

andò ad abitare, mentre era in viaggio per la Francia, il primate della Polonia, August Hlond nonché il vescovo castrense Józef Gawlina, passando prima dal monastero dei camaldolesi sul lago di Garda, dove andò a trovare suo zio.

Le truppe di spedizione italiane che coadiuvavano i tedeschi sul fronte orientale,

anche se passarono attraverso i territori polacchi occupati dai tedeschi, incontrarono un'accoglienza amichevole da parte del popolo, come le truppe spagnole e ungheresi. I legami bellici polacco-italiani sono stati colti bene da Stanisław Lenartowicz, il regista della commedia polacca *Giuseppe a Varsavia* (1964), lui stesso soldato dell'esercito clandestino e prigioniero del campo di concentramento russo dopo la guerra.

La tragedia degli italiani si completò negli anni 1943 - 1944. Chi aveva sopravvissuto a Stalingrado, morì dopo nei campi di prigionia russi. La tragica storia è stata presentata con umorismo nel *Compagno Don Camillo* (1963) da Giovanni Guareschi - un prigioniero italiano sopravvissuto, che rimasto in un kolchoz ucraino, dopo la guerra si sposò con una cittadina dell'Unione Sovietica, figlia di contadini polacchi.

Quando gli italiani passarono dalla parte degli Alleati nel 1943, la maggior parte dei soldati italiani all'estero, fu chiusa dai tedeschi nelle prigioni e nei campi di concentramento. Nel quartiere Bielany a Varsavia si trova il cimitero dei soldati italiani. Ci furono sepolti quasi mille italiani che si trovarono in prigionia tedesca durante la Prima guerra mondiale e morirono nelle prigioni in territorio della Polonia. Ci furono sepolte pure le ceneri di oltre millequattrocento italiani, una parte delle vittime italiane, caduti e uccisi in territorio polacco dai tedeschi, durante la Seconda guerra mondiale. Si trova pure una lapide significativa - dedicata alla memoria di sei generali italiani uccisi sul suolo polacco nell'anno 1945, dai tedeschi, durante il loro ritiro. ■

Jacek Żurek



Soldati dell'Armata Polacca nell'Oriente, in Palestina, anni 1942 - 1943

meridionali dell'URSS dell'Asia centrale verso il Vicino e Medio Oriente. Fino al settembre 1942 in Iran furono portate più di 115 mila persone, tra cui circa 78,5 mila militari e 37 mila civili, famiglie dei militari, era il numero massimo concesso dai russi, qualche centinaio di migliaia di persone rimasero in URSS. Tra gli evacuati c'erano 18 mila bambini! Le persone salvate furono grate al loro comandante fino alla fine della loro vita per averli strappati da una terra disumana. In Iraq e in Palestina i soldati che vagabondavano dispersi furono uniti all'élite dell'Esercito Polacco, i fucilieri "dei Carpazi" famosi per la difesa di Tobruch e per la campagna di Libia. I "Buzuluki" (Buzuluk è una città russa in cui, a cavallo tra 1941 e 1942 vi aveva sede il comando dell'Armata Polacca in URSS) insieme ai "Ramses" del Vicino Oriente, crearono la nuova Armata Polacca nell'Oriente. Proprio da questa, nel luglio del 1943, fu estratto il II Corpo che, sotto il comando del generale Anders, ancora nel dicembre del 1943, si trovò sugli Appennini occupati dai tedeschi. Grazie alle indicazioni del generale Anders, fra le truppe

polacche venivano accolti pure i polacchi che erano stati prigionieri oppure disertori da Wehrmacht, perché i tedeschi, nel 1939, nelle terre occidentali polacche integrate nel Reich (Slesia, Grande Polonia, Pomerania) svolsero la germanizzazione forzata dei cittadini polacchi e l'arruolamento nell'esercito.

Il II Corpo divenne quindi una formazione di polacchi provenienti da tutto il territorio della Repubblica di Polonia però le tradizioni dell'est, dei Kresy orientali erano quelle prevalenti, sia per quanto riguarda i nomi delle unità militari, che per le tradizioni reggimentali. I membri delle truppe corazzate appartenenti al Corpo assegnavano ai loro carri armati nomi propri, tra cui quelli più diffusi erano i nomi dei due capoluoghi dei voivodati orientali della Polonia - Leopoli e Vilnius. Sotto i nomi effettuarono il loro cammino da una vittoria verso l'altra, iniziando dalla presa di Montecassino il 18 maggio 1944. Dopo ci fu ancora la battaglia di Ancona e la presa di Bologna. I soldati di Anders credevano che grazie alla campagna vittoriosa sarebbero riusci-

ti a ritornare "dalla terra italiana alla Polonia", come cantavano in Italia 150 anni prima i legionari che prestavano servizio alle repubbliche italiane. Il desiderio oggi lo ricordano le parole ricavate nella pietra al Cimitero Militare Polacco di Montecassino: "Passante, di' alla Polonia che siamo caduti fedeli al suo servizio" e "Per la nostra e la vostra libertà noi soldati polacchi demmo l'anima a Dio, i corpi alla terra d'Italia, alla Polonia i cuori".

"Bławaty" nel comando polacco

Le prime truppe comando durante la Seconda guerra mondiale furono create dai britannici e le formazioni divennero presto élite delle forze alleate. Oltre ai comandi britannici comparvero i comandi francesi, greci, jugoslavi, e addirittura tedeschi ed austriaci che combattevano nelle file della coalizione anti-hitleriana. Pure nella compagnia comando polacca, che combatteva nelle file del II Corpo in territorio dell'Italia, c'erano soldati di altre nazionalità che si decisero a combattere sotto lo stemma

dell'aquila bianca. All'inizio di dicembre 1943, la 1ª compagnia comando indipendente, prima unità polacca durante la guerra, approdò al fronte italiano. I comandi furono mandati all'Appennino Centrale, nella zona del paesino montano di Capracotta, ubicato sul fiume Sangro, che insieme ai fiumi Garigliano e Rapido formavano la linea difensiva frontale tedesca. Quando ai comandi nella primavera del 1944 susseguì il II Corpo Polacco, le loro truppe cominciarono a ricorrere all'aiuto dei volontari italiani. Questi ultimi si presentavano ancora più volentieri perché i militari polacchi trattavano molto bene i civili italiani, portando loro cibo e assistenza medica. Ai polacchi al tempo mancavano i soldati per difendere le strutture militari, i ponti, le strade oppure i depositi. Questo permise la costituzione della IIIª Compagnia pontieri, presso la 3ª Divisione dei Fucilieri dei Carpazi. La Compagnia doveva costituire una truppa di guardia e di tecnica italiana, al comando dei polacchi. Gli effettivi divennero i montanari della stessa zona nella quale operavano i comandi polacchi, cioè dell'Abruzzo meridionale e del Molise nel territorio dell'Appennino Centrale. La Compagnia inizialmente constava di circa quaranta volontari italiani e di sette ufficiali e sottufficiali polacchi. La battaglia di Montecassino durante cui il II Corpo subì enormi perdite nel corso dell'assalto, fu decisiva per quanto riguarda la sorte della truppa. Il comando polacco pensando a come colmare le carenze di truppe assottigliate dalla sanguinosa battaglia, si ricordò dei fatti dei montanari italiani che avevano servito i comandi come guide e facchini. Questo ruolo lo rivestirono con successo pure a Montecassino. Fu quindi deciso di non sprecare la IIIª compagnia per i compiti legati alla guardia, ma trasformarla in una truppa da combattimento, non solo - nella truppa comando. Dei compiti originali della compagnia ne fu lasciata solo la traccia nel nome, IIIª Compagnia pontieri. Il nome originale doveva confondere i tedeschi per quanto riguarda i compiti effettivi della truppa e tranquillizzare le autorità alleate italiane che avrebbero potuto protestare contro l'arruolamento dei propri cittadini alle unità da battaglia straniere.

A metà maggio del 1944 la compagnia fu trasferita ad Oratino vicino a Campobasso in Molise, dove fu completata con ulteriori volontari della regione. Ci furono destinati anche ulteriori ufficiali →



Volontarie del plotone cartografico del II Corpo al cimitero militare polacca di Montecassino, il secondo anniversario della battaglia, maggio 1946



Ulano Józef Kowalczyk, anno 1944

→ e sottufficiali della 3a Divisione dei Fucilieri dei Carpazi ed istruttori della 1a Compagnia Indipendente comando i quali iniziarono una formazione intensiva dei soldati italiani. Dopo la conclusione della formazione, nella seconda metà di giugno del 1944, la IIIA compagnia constava di 68 volontari italiani e di 23 ufficiali e sottufficiali polacchi. I polacchi svolgevano tutte le funzioni di comando dal livello della squadra in su. Capo della compagnia fu nominato l'ufficiale presente al fronte, tenente Feliks Kepa, e il suo sostituto sottotenente Edward Zalewski. Il soldato più giovane dell'unità, di appena sedici anni era Mino Pecorelli, il quale dopo la guerra diventò un avvocato e un giornalista famoso. Seguendo il modello della 1a compagnia polacca, quella italiana fu divisa per tre plotoni. I suoi soldati portavano divise britanniche e avevano l'equipaggiamento britannico. Dai compagni d'armi polacchi si distinguevano per il colore dei baschi. Piuttosto che portare i baschi verdi – portati generalmente nelle truppe dei comando – i comando italiani portavano baschi azzurri con le aquile polacche e con mostrine rosse con la parola *Poland* sul braccio. Col tempo si è creata l'usanza di chiamare i comando italiani "Bławaty" (Azzurri) facendo riferimento al colore dei loro baschi e il soprannome rimase appiccicato a loro fino alla fine del combattimento dell'Adriatico. Inoltre, informalmente, la IIIA compagnia veniva chiamata la 2a compagnia comando oppure semplicemente la compagnia italiana. I risultati molto buoni della formazione influirono su un'ulteriore decisione del comando del II Corpo – dalla 1a Compagnia Comando Individuale e la IIIA Compagnia pontieri fu creato il 1° Raggruppamento Comando al comando del quale stava il comandante precedente della 1a compagnia, maggiore Władysław Smrokowski.

Quando i volontari italiani si stavano intensamente allenando nel combattimento tipico dei comando, il II Corpo ricevette dal comando degli Alleati in Italia, un compito indipendente di condurre l'offensiva verso Ancona. Il 1° Raggruppamento Comando fu inserito nell'operazione e il 21 giugno 1944 trasferito dal luogo di stationamento ad Oratino alla tratta adriati-



Soldati del II Corpo in Italia, secondo a destra fuciliere Brunon Jankowski



Soldati della 3a Divisione Fucilieri dei Carpazi, dalla sinistra Antoni Łapiński e Ryszard Kaczorowski, l'ultimo Presidente della Polonia in esilio (1989-1990)

ca. Attraverso Monte Pagano e Porto San Giorgio all'inizio di luglio il raggruppamento arrivò alla linea del fronte sotto Monte Lupone. Il raggruppamento ottenne l'allocatione tattica presso la 2a Brigata Corazzata polacca, fu collocato a Castelfidardo però non partecipò alla prima battaglia di Ancona che si svolse nelle vicinanze. L'8 luglio il generale Anders collocò il raggruppamento alla 3a

Divisione dei Fucilieri dei Carpazi. Entrambe le compagnie del raggruppamento presero posizioni nel tratto del fronte tra Villa Virginia e il ponte nei pressi di Numana, occupato dal Reggimento degli Ulani dei Carpazi, sotto il comando del quale fu introdotto il raggruppamento. Il giorno successivo la compagnia italiana ebbe il proprio battesimo del fuoco. I suoi due plotoni insieme al 1° squadrone degli

ulani assalirono con bravura le colline di Monte Freddo e la 119a e la 107a occupate dal nemico. La conquista delle posizioni importanti da parte dell'intero reggimento dei Carpazi, fu pagato dalla Compagnia con la morte di due soldati. Un atto eroico nel corso del combattimento fu compiuto dal comando Attilio Brunetti, il quale sul Monte Freddo salvò il suo comandante ferito, sergente Zygmunt Piątkowski, portandolo sulle spalle per alcuni chilometri dalla linea del fronte. Brunetti fu premiato con la Croce di guerra polacca al valor militare.

Il primo episodio di combattimento dei volontari italiani dimostrò quanto fossero ingiusti i pareri sul presumibilmente basso valore del soldato italiano, e le battaglie successive consolidarono la nuova fraternità d'armi polacco-italiana. Non per caso la prima unità che il 18 luglio 1944, nella veste della guardia anteriore del Reggimento degli Ulani dei Carpazi, entrò ad Ancona attraverso la porta Santo Stefano, fu la 2a compagnia comando.

Verso la fine di luglio 1944 le strade dei comando polacchi e italiani si divisero. La 1a compagnia polacca fu trasferita al sud d'Italia per una riorganizzazione, in seguito alla decisione della sua trasformazione nel 2° Battaglione Comando Motorizzati. Invece la compagnia italiana tornò sotto il comando del Reggimento degli Ulani dei Carpazi e combatté insieme ai suoi soldati fino alla conquista di Pesaro, avvenuta il 2 settembre 1944. In quel momento fu deciso di sciogliere la IIIA Compagnia dei pontieri. La compagnia italiana rimasta sotto il comando polacco fino al 18 ottobre 1944 perse complessivamente quattordici soldati, tra cui dieci italiani, e 29 dei suoi soldati furono feriti. La testimonianza del riconoscimento del valore dei comando italiani fu l'assegnazione a loro, da parte del generale Anders, delle onorificenze militari polacche: tra i diciannove italiani premiati, diciassette ricevettero Croci di guerra polacche al valor militare (tra cui nove di loro post mortem), una Croce al merito con spade d'argento, due di bronzo.

Sorti polacche

Nel codice giapponese Bushidō fu scritta la seguente frase: "Non esiste una solitudine più grande di quella provata

da un guerriero che è sopravvissuto alla battaglia ed è giunto alla fine del proprio cammino". È vero. Un soldato a cui, dopo una battaglia sanguinosa, il Signore ha permesso di vivere, diventa un'altra persona.

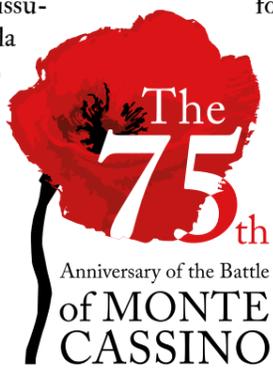
Sembra che le persone vivano due dimensioni parallele: il presente e il tempo della guerra passata, che continua a permeare il presente come un palinsesto. Non si tratta solo del trauma. Al contrario, i soldati portano in sé la tranquillità e la delicatezza dei mistici. Ho conosciuto persone fatte così – tutte, senza eccezione, sono state veterani del II Corpo polacco e hanno partecipato alla battaglia di Montecassino. Sono venuti al Corpo da diverse parti del mondo, le loro vite dopo la guerra hanno avuto corsi diversi, però dopo l'incontro con ciascuno di loro andavo via molto commosso, e al contempo sollevato dall'esperienza di aver avuto la fortuna di incontrare un uomo buono.

Tutti, senza eccezioni, all'inizio si dissociavano dalla parola "eroe". "Gli eroi sono quelli che sono caduti, io no", sentivo ogni volta. Ecco la modestia dei soldati e dei saggi che hanno guardato la morte in faccia. Il primo che ho conosciuto è stato il colonello Wojciech Narębski proveniente dalla Piccola Polonia, professore di geochimica e di petrologia a Cracovia. In Italia ha svolto il servizio militare presso la 22a Compagnia di rifornimento dell'artiglieria, resa famosa dal suo soldato, l'orso Wojtek che portava casse con le munizioni. Come scherzava il professore, per non confondere Wojciech con l'orso, i compagni lo chiamavano Piccolo Wojtek.

Dopo la liberazione dalla prigione sovietica nel 1941 non gli davano tante speranze di sopravvivenza. "Sono diventato soldato ma – prima di tutto – ero vivo, anche se sono partito come un rottame da quella terra disumana", mi ha detto con un sorriso delicato salutandomi.

Ho trovato un altro veterano della 3a Divisione dei Fucilieri dei Carpazi a Rumia in Casciubia. Brunon Jankowski a Monte Cassino svolse servizio... presso Luftwaffe. Come polacco proveniente dalla Pomerania, fu arruolato forzatamente alla batteria antiaerea di Luftwaffe e si trovò nel fronte italiano. Durante l'inferno di Cassino scappò all'altra parte del fronte e si arruolò ai famosi soldati dei Carpazi. Diceva: "Mi ricordo come se fosse oggi, come sono saltato fuori del camion e ho visto la bandiera bianca e rossa su un palo lungo. Ho pensato a questo punto: Finalmente sono con i miei connazionali!".

Dopo la Pomerania sono andato all'altro confine della Polonia, a Podhale, a Orawka nei dintorni di Nowy Targ. Lì, nel suo rifugio dopo tanti anni di vita raminga all'ovest, l'ha trovato Józef Kowalczyk, ulano del 12° Reggimento di Ulani della Podolia, i cui soldati per primi issarono il loro stendardo sulle rovine dell'abbazia come segno di vittoria. Alla domanda sulla battaglia di Montecassino, ha risposto fra le lacrime: "Ricordo la scritta sopra l'entrata del cimitero dei militari polacchi di Montecassino: »Passante, di' alla Polonia che siamo caduti fedeli al suo servizio«. Mi ricordo come il fuoco dei tedeschi decimava la mia unità sulla collina 593. I tedeschi, al nostro attacco, risposero con un fuoco preciso e



fortissimo, mi ricordo i lamenti dei compagni feriti e morenti. Della mia squadra in quel momento sopravvissero due persone – io e un compagno. Quando arrivava il momento di interruzione della battaglia, a questo punto comparivano gli infermieri. Raccoglievano i feriti, non avevano tempo per portare via i caduti. Loro venivano portati via solo dopo la battaglia però

spesso non era più possibile identificare a chi appartenevano le spoglie... Io rimasi in quell'inferno per venti giorni. Alcune volte fui leggermente ferito però allora non me ne preoccupavo per niente."

A Varsavia ho trovato anche il colonello Antoni Łapiński. Già dal primo momento dell'incontro si sono manifestati il suo senso dell'umorismo e la sua serenità. Il colonello come soldato giovane ha svolto il servizio presso la 3a Divisione dei Fucilieri dei Carpazi e così ricordava il giorno del loro trionfo del 18 maggio 1944: "Per me fu una giornata particolarmente allegra. La mattina presto le nostre truppe arrivarono alle rovine dell'abbazia di Montecassino. Verso le nove di sera ero nelle vicinanze della Casa del Dottore e stavo guardando le macerie dell'abbazia. La notte riuscii a dormire per circa tre ore posando la testa sulla borsa medica. Improvvisamente notai che nel sentiero da parte della Gola stava arrivando un gruppetto di sette soldati guidati da un ufficiale. Quando si avvicinarono a distanza di qualche decina di metri, nel sottotenente riconobbi mio fratello Józef! Il suo aspetto era uguale a quello di qualche anno prima, dopo la liberazione dalla katorga – dimagrito, non rasato, con la divisa strappata e sporca. Non era importante però rispetto al fatto che mio fratello era sopravvissuto! E nel salutarmi mostrò i suoi soldati e mi disse: »Guarda quanti soldati vivi sono riuscito a raccogliere dopo l'assalto del mio plotone alla Masseria Albaneta e alla Gola«. Il plotone prima della battaglia constava di trenta soldati e apparteneva al 6° Battaglione di Fanteria della 2a Brigata dei Carpazi. Quando incontrai il fratello un'altra volta venne fuori che tra i vivi c'erano ancora un'altra decina di soldati del plotone – in totale erano sopravvissuti diciotto di loro. Gli altri diedero le loro vite sulle pendici del monte di Cassino sulle quali crescevano papaveri rossi".

Quando Maciek Chelwicki nel film *Ceneri e diamanti* riempie i bicchieri con la vodka, al contempo parlando con il suo amico Andrzej, in secondo piano Sława Przybylska canta *Papaveri rossi su Montecassino*. Maciek manda i bicchieri sul banco ad Andrzej, accende la vodka, mentre Andrzej elenca uno per uno i nomi dei compagni caduti – Haneczka, Wilga, Kossoudzki, Rudy, Kajtek... Non lascia che Maciek accenda i due ultimi bicchieri di vodka dicendo: - Noi siamo in vita. Maciek scoppia a ridere. E si sente di nuovo il canto di Przybylska: "E sono andati come sempre testardi, come sempre per combattere per la Polonia". Dopo ciascuno degli incontri descritti sopra, come de già vu mi ricordavo la scena del capolavoro di Andrzej Wajda. Grazie ai miei eroi – nonostante le loro proteste userò questa espressione – ho vissuto la scena veramente! ■

Piotr Korczyński

I bambini polacchi del maharaja indiano

"Profondamente commosso e preoccupato per le sofferenze della nazione polacca, e in particolare della sorte di coloro, la cui infanzia si sviluppa all'interno della guerra più feroce di tutte, desideravo in qualche modo contribuire al miglioramento della loro situazione. Ho offerto loro l'ospitalità nei terreni localizzati lontano dalla bufera bellica. Sono molto contento di avere la possibilità di contribuire almeno parzialmente ad alleviare la situazione dei bambini polacchi".



Maharaja Jam Sahib tra i bambini polacchi

Queste parole sono state pronunciate da Jam Saheb Digvijay Sinhji, il maharaja del principato indiano Nawanagar che le ha articolate a Londra, nel 1942, davanti al primo ministro del governo polacco in esilio, gen. Władysław Sikorski.

In base all'accordo polacco-sovietico stipulato nel 1941 dal gen. Sikorski, circa 400 mila cittadini polacchi incarcerati e deportati in URSS, furono soggetti "all'amnistia", dopodiché, si procedette a formare le "Forze Armate Polacche in URSS", comandate dal gen. Władysław Anders. Alle truppe formate si arruolavano i militari, ma anche donne e migliaia di bambini, spesso orfani. Nel 1942 dall'URSS all'Iran furono evacuati 115 mila persone, di cui oltre 75 mila militari e quasi 40 mila civili, prima di tutto familiari dei militari, e tra di loro c'erano quasi 20 mila bambini. Una parte di loro si ritrovò nell'esercito, dove, specialmente per le donne, fu creata la formazione del Servizio Ausiliare delle Donne, invece per i ragazzi e i giovani furono create le Oddziały Junackie (Truppe della Gioventù), che insieme all'esercito polacco hanno attraversato la Palestina e l'Egitto, e di seguito arrivarono in Italia, dove il II Corpo Polacco combattette contro i tedeschi. In questo modo si riuscì ad aggirare almeno parzialmente la decisione delle autorità sovietiche relative al trattenimento in URSS della maggior parte dei

cittadini polacchi. Per i piccoli sopravvissuti bisognava però trovare un luogo sicuro in cui avrebbero potuto aspettare che la guerra finisse. Su richiesta del governo polacco a Londra, alcuni Stati offrirono loro asilo – Messico, Nuova Zelanda, colonie britanniche in Africa.

Però la prima ad offrire aiuto fu l'India. Il principe indiano per la prima volta aveva sentito della Polonia negli anni Venti, mentre abitava in Svizzera. Lì diventò amico di un suo vicino, Ignacy Paderewski, un pianista, compositore e politico polacco. Durante la Seconda guerra mondiale Jam Saheb fu uno dei delegati indiani nel gabinetto di guerra di Londra in Gran Bretagna, dove conobbe, appunto, il primo ministro polacco.

Al maharaja piacevano i polacchi e quando sentì della situazione dei bambini polacchi, decise di dare asilo a una parte di loro. Vicino alla sua residenza al mare a Balachadi nei dintorni di Jamnagar, nell'attuale stato di Gujarat, organizzò il Quartiere dei Bambini Polacchi. "Non consideratevi orfani. Adesso siete cittadini di Nawanagar, e io sono Bapu, il padre di tutti i cittadini di Nawanagar, pure vostro", gli disse mentre dava loro il benvenuto.

Negli anni 1942 – 1946 vi furono cresciuti circa mille bambini polacchi che chiamavano Jam Saheb il maharaja buono. "L'India ci ha dato l'asilo, avevamo non solo il tetto sopra la testa e il cibo →

→ ma anche la scuola, i gruppi scout, i club teatrali, c'erano attività sportive", ricordava Wiesław Stypuła, l'abitante più anziano del Quartiere, quando nel 2013 vide la prima del film polacco - indiano *Piccola Polonia in India*. Il maharaja non solo garantì l'accudimento ai bambini, venne anche spesso a trovare i suoi ospiti, si interessava alla cultura polacca, partecipava alle recite organizzate dai bambini e invitava i piccoli alla sua residenza. Verso la fine della guerra i comunisti che presero il potere in Polonia, richiesero che i bambini tornassero nel loro paese. Per proteggerli da questo, i bimbi furono ufficialmente adottati congiuntamente

dal maharaja, dall'ufficiale britannico Jeffrey Clark e dal sacerdote polacco Franciszek Pluta, il comandante del Quartiere. La borgata di Balachadi fu liquidata nel novembre del 1946 e i bambini furono trasferiti a Valivade, il quartiere polacco più grande dell'India, nelle vicinanze della città di Kolhapur. Nella cittadina polacca abitavano prima di tutto donne con bambini. C'era un ospedale, l'ufficio postale, c'erano scuole materne, scuole, chiesa, caserma dei vigili del fuoco, un centro di cultura, e harcistrz /il capo generale degli scout/ del gruppo locale era il giovane Wiesław Stypuła, il quale dopo diventò un sacerdote cattolico famoso fra

gli emigrati e in Polonia. Complessivamente si valuta che in India sopravvissero alla guerra circa 5 mila polacchi.

Quasi la metà dei rifugiati civili polacchi dall'URSS, cioè all'incirca 18 mila persone, trovò asilo nelle colonie britanniche nell'Africa occidentale e meridionale dove vi furono creati più di venti centri per i polacchi. I tre più grandi erano localizzati a Tengeru in Tanzania, nella penisola Koja sul lago Vittoria in Uganda e nella città ugandese Masindi. Nei paesi i rifugiati abitavano nelle casette coperte con l'erba elefante oppure con le foglie delle piante di banano. Nei quartieri erano aperti chiese, ospedali, scuole mater-

ne, scuole, laboratori artigianali, oratori e aziende agricole. "Era la nostra Piccola Polonia, e noi lì eravamo liberi e felici", ha scritto nel suo blog Artur Woźniakowski, il quale insieme alla madre e al fratello è andato a vivere nel quartiere di Koja.

Quasi millecinquecento rifugiati polacchi, tra cui più di ottocento bambini, la maggior parte orfani, sono andati in Messico. È stata garantita loro l'assistenza medica, la possibilità di studiare, c'erano un teatro e due piscine.

Anche la Nuova Zelanda ha offerto assistenza ai bambini polacchi. Nell'autunno del 1944, al porto di Wellington sono arrivati 730 bambini piccoli e cento adulti,

AL FRONTE ITALIANO

Nel 1944 le truppe del II Corpo d'Armata Polacco si trovavano sugli Appennini, occupati dai tedeschi a partire dal settembre dell'anno precedente, trasferite in quel posto dal Vicino Oriente dai britannici.

Il Corpo insieme all'esercito americano e britannico, doveva partecipare alla campagna italiana. Era comandato da un generale, Władysław Anders.

Soldato di cavalleria

Anders è uno dei comandati polacchi più famosi - un ufficiale talentuoso, organizzatore dell'arma, un leader ideologico e politico dell'emigrazione del dopoguerra, un avversario intransigente della Russia sovietica e dei comunisti polacchi.

Nacque l'11 agosto 1892 nella Repubblica di Polonia privata dell'indipendenza e divisa tra tre occupanti, in territorio della Nazione della Vistola, come i Russi chiamavano le terre della Polonia centrale, appartenente alla Russia. Proveniva da una famiglia di origini tedesche-svedesi-ungheresi, però si sentiva legato alla cultura polacca. Come i suoi fratelli minori - Karol, Jerzy e Tadeusz, scelse la carriera militare che iniziò nell'esercito russo durante gli studi al Politecnico di Riga. Durante la Prima guerra mondiale dimostrò di essere un ufficiale

molto bravo, si distingueva per il coraggio personale e per eccezionali capacità di comando. Grazie alle coraggiose incursioni della cavalleria si guadagnò l'apprezzamento dei comandanti russi, promozioni e onorificenze numerose. Dopo la rivoluzione di febbraio lasciò l'esercito dell'occupante e si arruolò al I Corpo Polacco, una formazione di volontari alleata all'esercito russo, comandata da un generale polacco, che fino a quel momento, come Anders, aveva svolto il servizio presso i russi, Józef Dowbor-Muśnicki. Dopo la smobilitazione del corpo nel 1918, forzata dai tedeschi che occupavano le gubernije occidentali dell'Impero Russo, andò a Varsavia. Lì si arruolò a Polska Siła Zbrojna (Forze Armate Polacche), una formazione militare soggetta alle autorità del Regno di Polonia, che dal punto di vista formale era un vassallo degli imperi germanico e austro ungarico. Al momento della decomposizione di tutti e tre gli stati occupanti nel novembre del 1918 e il ripristino dell'indipendenza da parte della Polonia, diventò ufficiale del nuovo Esercito Po-

lacco. Nel 1919 partecipò alla formazione dell'esercito polacco nella Grande Polonia, una regione occidentale della Polonia, in cui scoppiò la rivolta contro i governatori tedeschi. Come capo di stato maggiore dell'Esercito della Grande Polonia propose un'offensiva coraggiosa al nord, attraverso la Pomerania, per aprire un pezzo di strada desiderata sulle rive del Mar Baltico. Dopo, in veste di capo del 15° Reggimento degli Ulani di Poznań ebbe una serie di successi durante la guerra polacco - bolscevica del 1920. In seguito ai successi nei campi di battaglia, Anders fu diretto agli studi presso l'École Supérieure de Guerre francese, e di seguito fu assegnato all'Ispektorato Generale della Cavalleria. Alla sua carriera non recò pregiudizio neanche la lotta contro il maresciallo Piłsudski durante il colpo di stato nel maggio del 1926. Durante quell'evento fu dalla parte del governo e del presidente i quali organizzarono la resistenza armata contro le truppe ribelli comandate dal maresciallo polacco. Al contrario, Piłsudski gli affidò il comando della 2a Brigata Indipendente della Cavalleria, e nel 1934 lo promosse al grado di generale di brigata.

Mentre comandava la Brigata di Cavalleria di Nowogród durante i combattimenti contro i tedeschi e i russi nel settembre del 1939, fu ferito due volte e fu tenuto sotto prigionia sovietica. Nato come luterano, così ricordava il benvenuto nella prigionia di Mosca:

"Mi dicono di scendere nel cortile della prigionia. Effettivamente è un cortile della prigionia. Mi portano attraverso tanti angolini. Perquisizioni eseguite più volte. Durante la prima perquisizione mi portano via tutti gli oggetti insieme alla valigia. Mi lasciano solo coperta, sapone, spazzolino

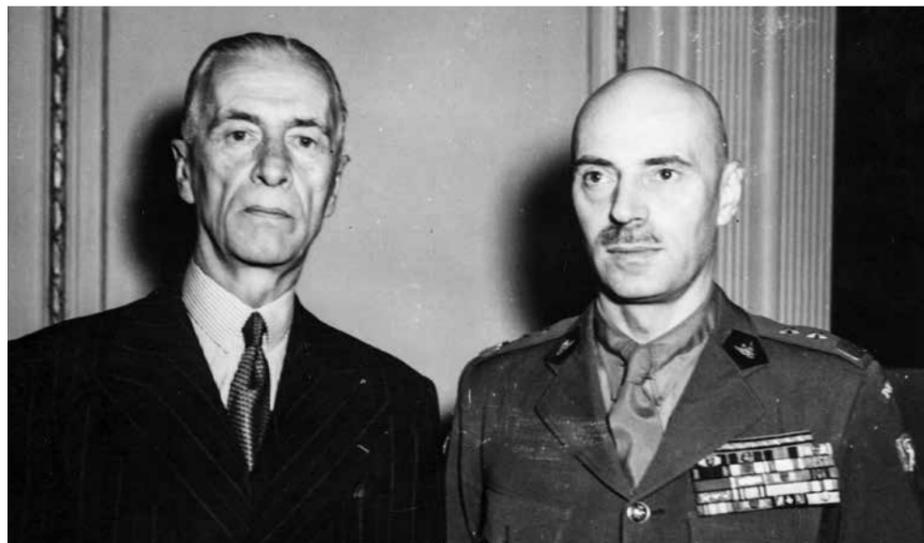
per i denti e bicchiere. I vestiti, le scarpe - tutto tagliato e strappato. Ad un certo punto trovano la medaglietta con la Madonna. Sopra la medaglietta si raccolgono in più di dieci. Risate grossolane:

- Va bene, vediamo se questa p... ti aiuta nel carcere sovietico.

La medaglietta buttata per terra e calpestata. Fino ad oggi non riesco a riprendermi dalla sensazione di malessere che ho provato. Dopo, in prigionia, ho sognato spesso la medaglietta. Ho visto in continuazione la faccina della Madonna Nera di Częstochowa, di solito simile a santa Teresa. Sentivo la sua tutela continua su di me. Più risate di senzadio sentivo attorno, più si consolidava la mia fede in Dio. Mi dava la forza per vincere le debolezze umane in quei momenti difficili per me".

Maltrattato e interrogato in modo crudele per quasi due anni, fu liberato dalla prigionia di Lubjanka a Mosca nell'agosto del 1941, dopo la stipula dell'accordo polacco-sovietico. Diventò allora il capo di "Esercito Polacco in URSS", composto dalla folla di cittadini polacchi liberati dai russi dai campi di concentramento, dalle prigionie e dall'esilio. L'esercito - secondo un'espressione usata dal suo comandante - diventò una "piccola Polonia itinerante", che nel 1942 fu evacuata dall'URSS al Vicino Oriente. Da lì, una sua parte come II Corpo Polacco, sempre sotto i comandi di Anders, a cavallo tra 1943 e 1944, fu trasferita al fronte italiano.

Verso la fine della Seconda guerra mondiale, Anders assunse le funzioni del Capo Supremo e le ricoprì fino alla fine del 1945. La smobilitazione delle Forze Armate della Polonia che combattevano nell'Europa occidentale avvenne negli anni 1946 - 1947 però Anders, dopo essere



Alla sinistra, Władysław Raczkiewicz, il presidente della Polonia in esilio negli anni 1939-1947, a destra, generale Władysław Anders, comandante del II Corpo polacco,



parte del personale polacco. A Pahiatura è stato aperto per loro un campo che è rimasto operativo fino al 1949.

Il Maharaja Buono

Dopo la fine della guerra, la maggior parte dei rifugiati polacchi temeva di tornare nella patria governata dai comunisti. Dall'Africa in Polonia sono tornate appena 3 mila persone, gli altri sono partiti per altri paesi. La maggior parte dei residenti di Santa Rosa in Messico, si è stabilita negli USA, in Canada e in Gran Bretagna. Alcuni bambini hanno trovato i loro genitori, il nuovo governo polacco ha richiesto il ritorno degli altri minori in Polonia, anche se

le loro terre d'origine, i voivodati orientali della Polonia di prima della guerra, erano stati annessi all'URSS. Le autorità degli stati in cui risiedevano i bambini hanno deciso però di proteggerli dal ritorno forzato in Polonia e di lasciare loro scegliere liberamente il posto dove volevano vivere. Dei residenti del campo di Pahiatura in Nuova Zelanda, la decisione di rientrare in patria l'ha presa solo qualche decina di persone, gli altri sono rimasti in Nuova Zelanda. Pure dall'India in Polonia è tornato solo qualche centinaio di persone. Gli altri, raggiunta la maggiore età, hanno deciso di stabilirsi in Canada, negli USA o in Australia.

Il Maharaja ha governato il principa-

to fino a febbraio 1948 e, quando l'India è divenuta indipendente, è stato uno dei primi rappresentanti del suo stato nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. È morto nel 1966. Quando il generale Sikorski durante la guerra gli ha chiesto in che modo la Polonia poteva ricambiare il favore di aver accolto mille bambini senza casa, Jam Jaheb ha risposto: "Nella Polonia libera, chiamate con il mio nome una delle vie di Varsavia."

Oggi il nome del Maharaja Buono lo porta una piazzetta nel quartiere di Ochota a Varsavia, lì è anche localizzato un monumento. Al maharaja è intitolato anche l'Istituto Scolastico "Bednarska".

Nel 2016, nel cinquantesimo anniversario della morte di Jam Saheb, il parlamento polacco l'ha commemorato. "Sejm lo onora per i suoi grandissimi meriti e altruismo dimostrati salvando dalla fame e dalla sofferenza oltre mille bambini polacchi", dice la legge.

Nell'indiana Balachadi, negli edifici dell'ex Quartiere, oggi è localizzata la scuola dei cadetti e un monumento costruito dagli ex abitanti del Quartiere, localizzato davanti all'edificio principale della scuola, ricorda il soggiorno dei bambini polacchi. ■

Anna Dąbrowska



Tenente Colonnello Władysław Bobiński nel carro armato M4 Sherman durante la battaglia di Ancona il 17-18 luglio 1944

andato a vivere a Londra, fino all'anno 1954 ricoprì la funzione dell'ispettore generale delle forze armate, e negli anni 1954 - 1970 fu membro del cosiddetto Consiglio dei tre, cioè dell'ufficio collegiale del presidente della Polonia in esilio.

Siccome non accettava il governo comunista in Polonia richiedendo che si svelasse la verità sulla sorte di migliaia di ufficiali polacchi uccisi dai russi nel 1940 (massacro di Katyn'), da parte delle autorità comuniste nel suo paese fu considerato il principale nemico. Privato della cittadinanza, diffamato dalla propaganda, continuava a godere di rispetto immenso degli ex subordinati e in particolare dei soldati del suo esercito salvati dai lager sovietici nel 1941. Nella Polonia oppressa dalla Russia rappresentava la speranza per il ripristino della libertà e il simbolo di intransigenza nella lotta per la sovranità della patria. Il generale non visse fino al recupero della sovranità - morì nel 1970 in esilio e secondo la sua ultima volontà fu sepolto tra i suoi subordinati a Montecassino.

Polacchi a Montecassino

„E il loro stendardo bianco e rosso lo issarono sulle rovine tra le nuvole” - le parole, la notte precedente alla conquista di Montecassino, furono scritte da Feliks Konarski, l'autore della canzone *Papaveri rossi su Montecassino* - un racconto commovente del sacrificio e del martirio dei soldati polacchi, offerti nella battaglia sanguinosa.

Durante la Seconda guerra mondiale i tedeschi fortificarono il monte con la famosa abbazia benedettina, incorporandola

alla cosiddetta Linea Gustav - linea di fortificazioni che tagliava a metà gli Appennini e chiudeva la strada per Roma. La chiave per aprire questo chiavistello era proprio Montecassino. La difesa dell'area fu affidata ad un'unità d'élite, cioè alla 1a Divisione Paracadutisti che decimò gli americani che tentarono di conquistare Montecassino a gennaio 1944 nonché le truppe britanniche - indiane, neozelandesi, inglesi, irlandesi - che attaccarono il monte a febbraio e a marzo. Pure l'aver raso al suolo l'abbazia, che, in base agli accordi politici non era soggetta all'occupazione militare, da parte dell'aeronautica americana risultò irragionevole - i tedeschi solo dopo la sua distruzione occuparono delle posizioni fra le macerie dell'abbazia.

Quando gli Alleati provarono a riavviare l'offensiva in primavera, il compito dell'attacco frontale di Montecassino venne assegnato al II Corpo Polacco, appena arrivato in Italia. Anders accettò il compito ingrato, sperando di usare l'eventuale successo come propaganda nel gioco volto a garantire la conservazione dell'indipendenza da parte della Polonia, perché a partire dal gennaio 1944, le terre polacche venivano gradualmente occupate, già per la seconda volta durante la guerra, dall'Armata Rossa.

L'assalto volto a deviare l'attenzione dei tedeschi dall'attività degli Alleati fu preceduto da preparativi meticolosi, come la costruzione della famosa Strada dei Genieri Polacchi. L'11 maggio 1944 alle ore 23.00, il fuoco tempestoso dell'artiglieria iniziò l'operazione "Honker" - l'assalto dell'8a Armata britannica e della 5a Armata ame-

ricana alla Linea Gustav. L'assalto furioso condotto sul tratto polacco da trecento cannoni indebolì solo leggermente l'avversario e quando all'attacco partirono i fanti, i tedeschi aprirono il fuoco preciso con lanciabombe e con mitragliatrici. I polacchi riuscirono ad occupare temporaneamente una parte delle colline però le perdite che stavano aumentando rapidamente e i contrattacchi dei tedeschi fermarono l'assalto. Il terreno difficile, minato, e il fuoco che impediva l'introduzione di rinforzi e di car-

ri armati nel combattimento, costrinsero Anders a ritirare le truppe verso le posizioni di partenza.

Anche se i polacchi realizzarono il compito impegnando forze importanti dell'avversario e consentendo al XIII Corpo di penetrare la difesa tedesca nella valle del Liri, Anders decise di ritentare di conquistare Montecassino. Il secondo assalto, iniziato la notte tra il 16 ed il 17 maggio, questa volta finì con la vittoria. Nonostante una resistenza feroce i polacchi ruppero parzialmente le linee tedesche e quando l'attacco cominciò a indebolirsi, alla lotta aderirono le ultime riserve - un battaglione improvvisato composto di autisti, impiegati e soldati dei servizi ausiliari. Il 18 maggio furono conquistate la Masseria Albaneta, le colline 593 e 569 e di seguito furono occupate le macerie dell'abbazia di Montecassino abbandonate dai tedeschi. Verso le dieci di mattina, la pattuglia del 12° Reggimento Ulani di Podolia vi issò la bandiera bianca e rossa.

L'epilogo sanguinoso della battaglia fu il combattimento di Piedimonte San Germano, fatto dai polacchi tra il 20 e il 25 maggio, in seguito al quale, la strada per Roma fu definitivamente aperta. Nella città eterna, il 4 giugno, entrarono gli americani.

Le perdite dei polacchi furono gravi - ben 924 soldati polacchi caduti oppure morti in seguito a causa delle ferite riportate, 2930 subirono lesioni, e 345 scomparvero. I caduti, nel 1946, furono sepolti nel cimitero militare costruito sul pendio del monte, tra Montecassino e la collina 593. Il cimitero diventò presto uno dei mausolei polacchi. Diringendoci verso ➔



I cittadini di Ancona salutano i soldati del 15° Reggimento di Ulani di Poznań del II Corpo Polacco



Zappatore della 3a Divisione Fucilieri dei Carpazi durante la battaglia di Bologna, aprile 1945

Corazzieri del 6° Reggimento Corazzieri "Figli di Leopoli" a Montecassino

→ le tombe, camminiamo su una scritta monumentale sul pavimento all'ingresso del cimitero:

"Passante, di' alla Polonia che siamo caduti fedeli al suo servizio"

Ancona e Bologna

Il combattimento del II Corpo contro i tedeschi in Italia iniziò nel febbraio del 1944, e il loro momento culminante fu la battaglia di Montecassino data a maggio. Però i soldati polacchi parteciparono alla campagna complessivamente per quindici mesi, combattendo nelle montagne e nei territori costieri, valicando i fiumi e le linee di fortificazioni.

Dopo la battaglia l'offensiva degli Alleati acquistò velocità. Il II Corpo sfinito, inizialmente doveva essere ritirato dal fronte per un mese, però il comandante del 15° Gruppo d'armate, il generale Harold Alexander, lo mandò al fronte adriatico



Una ragazza italiana sul carro armato M4 Sherman con i soldati del I Reggimento Ulani di Krecowce dopo l'entrata dei soldati del II Corpo Polacco a Bologna, il 21 aprile 1945

per l'attività di inseguimento. Dal 4 al 25 giugno le truppe furono trasferite ai confini orientali dello stivale italiano. Prima che finisse il riassetto, ricevettero l'ordine di iniziare l'attacco nella direzione di Ancona. L'inseguimento della 278a Divisione di Fanteria risultò molto difficile perché l'avversario faceva un'attività di disturbo, bloccando lo stretto corridoio costiero, di pochi chilometri, accessibile per le truppe motorizzate. Solo il 1° luglio fu possibile occupare Loreto, con il famoso santuario della Madonna, prendere le teste di ponte oltre il fiume Musone e iniziare la lotta per Ancona. La prima fase, di una settimana, chiamata anche battaglia di Loreto, finì con il respingimento dell'avversario il quale però evitò di essere disintegrato, chiamò i soccorsi e creò una linea difensiva nuova.

La pausa nell'attacco venne usata da Anders per mettere in ordine le truppe, per il rifornimento dell'approvvigionamento e per preparare l'attacco diretto su Ancona. Conformemente al programma, il 17 luglio la 3a Divisione dei Fucilieri dei Carpazi polacca iniziò operazioni offensive simulate volte a richiamare l'attenzione dei tedeschi, e in quel mentre, la 5a Divisione di Fanteria "Kresowa", supportata dalla 2a Brigata Corazzata e dal 7° Reggimento Ussari, mise a segno il colpo principale ad ovest della città. Nonostante una resistenza ostinata, le truppe polacche gradualmente respingevano l'avversario, occupando in successione i paesi e interrompendo alla fine del giorno le sue linee difensive.

Alle otto di sera Anders diede l'ordine secondo il quale le truppe corazzate dovevano girare verso il mare e bloccare la strada di ritorno ai difensori. I tedeschi riuscirono però a ritirare una parte delle truppe da Ancona. Il 18 luglio alle 14.25 nella città indifesa entrarono i commando polacchi, supportati dal 15° Reggimento di Ulani

UN VESCOVO POLACCO A MONTECASSINO

„Il giorno dell'Ascensione, il 18 maggio, ho celebrato la funzione come secondo officiante, invece don Bocheński come primo. Non sapevo allora che la bandiera polacca era già stata issata sulle macerie dell'abbazia da noi conquistate”.

[Józef Gawlina, Memorie]

Józef Gawlina. Nato nella Slesia prussiana nel 1892, soldato tedesco durante la Grande Guerra sul fronte occidentale e in Palestina, polacco, prete cattolico. Nel ventennio fra le due guerre si occupava di attività sociali e faceva il giornalista, generale e vescovo castrense dell'Esercito Polacco, dopo la guerra, divenuto un importante arcivescovo, si occupava della diaspora polacca in tutto il mondo. Nel 1939 dovette emigrare perché non poteva più tornare in Polonia sotto occupazione tedesca e russa. La guerra la passò insieme alle truppe polacche in Francia, Inghilterra e Scozia, nel Vicino e Medio Oriente, in Africa e di nuovo nel continente europeo. Di quel periodo della sua vita scriveva: "Un vescovo castrense non ha neanche una sede. Il mio palazzo vescovile, durante la guerra, furono sempre



le case di persone sconosciute, spesso addirittura neanche case. È stata una stanza dalle suore a Parigi, uno sgabuzzino presso la chiesa polacca a Londra, un mucchio di fieno durante la fuga, un carro bestiame in Russia, una tenda nel deserto persiano e in Mesopotamia, delle rovine al fronte, un aereo durante il viaggio". Come unico vescovo cattolico nel 1942 ottenne il permesso di effettuare un viaggio in Unione Sovietica, dove visitò l'Esercito Polacco appena creato, compiendo di seguito, come le sue truppe, il passaggio dall'Uzbekistan, attraverso il Turkmenistan, la Persia, la Mesopotamia e la Palestina, fino all'Egitto. Partecipò alla Campagna d'Italia del II Corpo polacco nel 1944. Andò pure a trovare la diaspora polacca in America e arrivò in tempo per la liberazione dei Paesi Bassi effettuata dai polacchi e per la campagna nella Bassa Sassonia conclusasi

nel maggio del 1945. Dopo la guerra scrisse le memorie riguardanti tutta la sua vita. Presentiamo di seguito gli estratti relativi alle battaglie presso l'abbazia benedettina, dedicati in particolare ai cappellani dell'Esercito Polacco.

Religioso e coraggioso, come il popolo slesiano da cui proveniva, morì improvvisamente a Roma, nel 1964, durante il Concilio Vaticano, in mezzo a polemiche infuocate con altri vescovi, relative all'onore dovuto alla Beata Vergine Maria. Il suo desiderio era quello di essere sepolto nel cimitero militare polacco di Montecassino. E così è stato.

"Il 26 marzo ho iniziato la visita pastorale, ancora in mezzo alla neve. I primi a partire sono stati i soldati destinati a Carpinone e a Carovilli. A San Pietro sono andato con i generali. Tutto il paese è stato raso al suolo dai tedeschi, tranne la chiesa su cui era scritto: *Das ist für Eure Verwundeten* (È per i vostri feriti). Macerie e macerie. (...)

Sarebbe troppo difficile elencare tutti i paesi in cui i nostri »Jas« venivano accolti festosamente come cattolici veri. (...) A Bojano (...) ho stabilito una mia sede temporanea. La cattedrale era in macerie. La gente si lamentava degli americani, che sbagliano sempre, perché piuttosto che i tedeschi, bruciano il popolo buono del Monsignore. - Impareranno, ho risposto, e loro hanno detto: - Avrebbero dovuto imparare prima della guerra. Effettivamente gli aviatori americani una volta hanno centrato i francesi, ma sarebbero stati addirittura capaci di arrostitire pure i loro connazionali con il loro *carpet-bombing* (bombardamento a tappeto). Gli italiani dicevano che quando arrivavano i tedeschi, si nascondevano gli Alleati, quando bombardavano gli inglesi, si nascondevano i tedeschi; però quando arrivavano gli americani, sia i tedeschi, che gli Alleati e i civili cercavano un posto per nascondersi. A Sant'Agapito sono andato a trovare (...) il vescovo di Isernia, la cui città e cattedrale sono state bombardate come ritorsione per l'uccisione degli aviatori americani da parte della popolazione civile. Il Monsignore, che non si faceva la barba da una settimana, inveiva contro la crudeltà degli Alleati, »tranne i polacchi«, ovviamente (...)

Il 10 maggio ho trovato (...) il colonello Szymanski, funzionario del corpo delle comunicazioni americano presso il II Corpo, il quale mi ha detto: - *Bishop, it's time*. Dieci minuti dopo siamo partiti per Venafro. Durante il viaggio ho saputo che il cappellano don August Huczyński era

di Poznań. Fu raggiunto uno degli obiettivi principali dell'offensiva degli Alleati – conquistare il porto non distrutto nel quale, appena cinque giorni dopo, entrarono le prime navi con gli approvvigionamenti.

L'offensiva di Ancona fu l'unica operazione programmata e realizzata autonomamente dai militari polacchi. Anders nel suo ambito comandò non solo il II Corpo ma anche il Corpo Italiano di Liberazione e le unità britanniche: il 7° Reggimento Ussari e i 17° e 26° Reggimenti di Artiglieria Antiaerea. Il successo spettacolare fu però ripagato con delle perdite sanguinose: nel combattimento diretto di Ancona ci furono 377 caduti e feriti e durante l'intera offensiva nella costa adriatica – 496 caduti, 1789 feriti e 139 scomparsi. Le salme dei caduti furono sepolte nel Cimitero Militare Polacco di Loreto, nelle vicinanze della Basilica della Santa Casa.

Dopo esaurienti attività di inseguimento, realizzate nell'estate e nell'autunno del 1944, il II Corpo passò alla difesa sul fiume Senio. Nel marzo del 1945 iniziarono i preparativi ad un'offensiva nuova volta alla distruzione degli eserciti tedeschi nell'Italia settentrionale. Uno dei compiti principali dell'8a Armata fu affidato ai polacchi che, dopo lo scavalco del Senio e dopo l'interruzione della difesa tedesca, dovevano compiere la manovra di attacco sui fianchi nella direzione di Bologna, per tagliare la strada all'avversario che si stava ritirando. L'attacco iniziato il 9 aprile finì con successo grazie al supporto del corpo britannico e delle unità di ingegneria, dell'artiglieria e dell'aeronautica. Inseguendo il nemico il corpo superava gli ostacoli idrici incontrati via via e il 21 aprile conquistò Bologna. Il successo comportò una disintegrazione forte dell'esercito tedesco in Italia e di conseguenza la sua capitolazione e la fine di tutta la campagna italiana da parte degli Alleati.

Durante l'offensiva primaverile le perdite del corpo polacco ammontarono a oltre duecento caduti, oltre milleduecento feriti e più di dieci soldati scomparsi. I caduti furono sepolti nel Cimitero Militare Polacco di Bologna.

La campagna italiana del II Corpo si svolse nell'ombra della tragedia dei suoi soldati, incomprensibile per gli Alleati. I terreni orientali della Polonia furono occupati dai russi, e da lì proveniva la maggior parte dei polacchi che nel 1942 partirono dall'Unione Sovietica insieme all'esercito. Il rientro in patria non era quindi possibile. Nell'agosto del 1944 a Varsavia scoppiò la rivolta contro i tedeschi, alla quale l'Armata Rossa che stazionava dall'altra parte del fiume, non fornì supporto, aspettando tranquillamente che la culla della ribellione polacca venisse liquidata da mani tedesche. In quel momento Anders mandò dall'Italia il telegramma al ministro della difesa polacco e al Capo Supremo di Londra:

“Il soldato non capisce la ragionevolezza della rivolta di Varsavia. Nessuno si faceva illusioni che i bolscevichi, nonostante le dichiarazioni, avrebbero aiutato la capitale. In queste condizioni la capitale, nonostante un eroismo senza precedenti nella storia, [ha] perso in partenza. La rivolta la consideriamo un crimine serio e chiediamo chi se ne deve assumere la responsabilità”.

Nel 1945 le truppe polacche in Italia erano sul procinto di ribellarsi contro gli Alleati di allora. Infine, l'anno successivo, avvenne la loro smobilitazione – i britannici accettarono di trasferire l'armata polacca in Inghilterra e in Scozia. Da lì, i soldati polacchi, dopo l'adattamento alla vita civile, partirono verso varie parti del mondo.

„Il suolo appartiene alla Polonia,
Anche se la Polonia è lontana da qui”. ■

Wojciech Markert



Cannone d'assalto tedesco Sturmgeschütz III (StuG III) distrutto dal 6° Reggimento Corazzieri “Figli di Leopoli” durante la battaglia di Montoro in provincia di Ancona, il 6 luglio 1944

morto al Punto Medico Principale, che don Józef Król era morto in Inghilterra in un incidente aereo accaduto al decollo, e che al cappellano don Franciszek Lisowski una scheggia del proiettile di un lanciabomba aveva staccato la lingua e la mandibola. (...)

Mi considero un soldato anziano che più volte ha guardato la faccia rigida della morte e ha partecipato a tante battaglie. Anch'io sono stato ferito alcune volte e ne so qualcosa dell'apatia di chi è stato ferito gravemente e della loquacità chi ha riportato ferite leggere. Conosco la critica indispensabile degli ufficiali e il giudizio spietato del ferito nei confronti degli infermieri »segaossa«. Durante la battaglia mi è capitato qualcosa di inaspettato, che mi ha fatto rivedere le mie esperienze precedenti. L'umore dei nostri feriti era completamente diverso. Fra di loro dominava un'unica domanda: - L'abbazia è stata già presa? Com'è la situazione al fronte? Non credevo alle mie orecchie. Tutti lodavano i loro ufficiali, anche gli infermieri, ed esprimevano tanto apprezzamento nei confronti dei cappellani. - È il nostro cappellano camminava fra di noi agitato e come San Nicola distribuiva frutta, e a me ha offerto addirittura un bicchiere di »whiskey«. Non c'è stato neanche un ferito che nel »borsellino«, cioè nel passaporto di combattimento, non abbia avuto la firma del cappellano e la dichiarazione che era stato »rifornito«. (...) Vengono elargite lodi ai cappellani Joniec, Grzondziel e Walczak. Uno di Varsavia era dispiaciuto

di essere stato subito ferito »in un posto che non posso dire, né far vedere al Vescovo, per cui non mi hanno fatto rimanere a tutta la festa di nozze«. (...) Avevo paura di trovare don Lisowski gravemente ferito e in uno stato quasi terminale. Al contrario – quell'uomo, senza la lingua e senza la mandibola, aveva probabilmente una tempra di ferro. Si è commosso per alcuni secondi, e subito si è messo a farmi domande che poneva per iscritto: L'abbazia è stata presa? (...) Nel comunicato inglese – con epiteti poco lusinghieri sui nostri alleati – è stata menzionata la nostra partecipazione alla battaglia di Montecassino? (...)

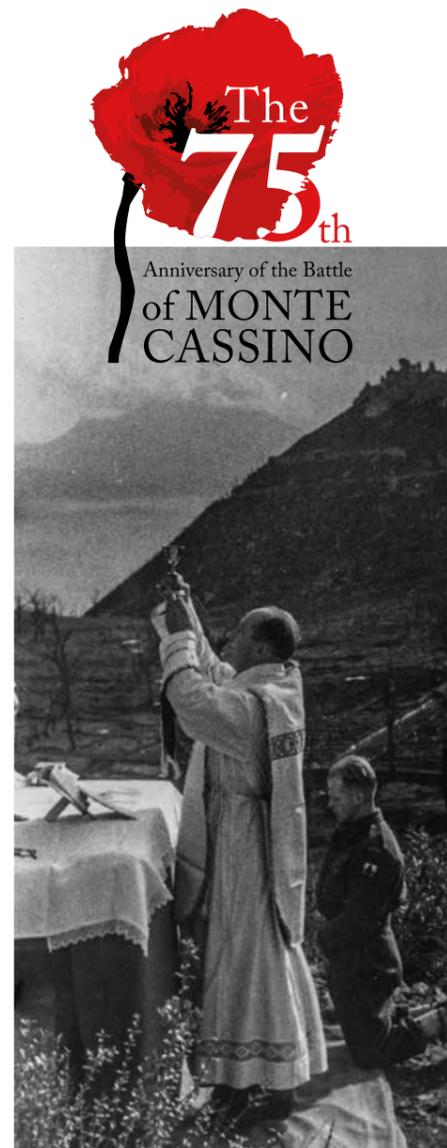
Poi, nel Punto Medico Principale con sacrificio ci lavorava il cappellano don Bas. C'erano tanti moribondi. (...) Ho dato una mano a medicare le ferite. Mentre ero inginocchiato accanto ad uno di loro e gli stavo concedendo l'assoluzione, sono stato sorpreso dal parroco della Divisione, don Wiktor Judycki che mi ha domandato se volevo »buttarmi nel fuoco«. Siamo partiti nonostante le proteste del decano don Cieński, il quale doveva assistermi. Elmetti in testa e via a percorrere *Inferno Track* (la strada dell'inferno) fra le pallottole dei tedeschi. I tedeschi ci sparavano con gli shrapnel – una cosa abbastanza obsoleta. Quando abbiamo lasciato la strada, potevamo vedere tutta l'area coperta di nebbia artificiale. Sinfonia di frastuoni e scoppi! I tedeschi probabilmente ci hanno notato perché ci hanno presi chiaramente come bersaglio. L'autista guidava come un matto. - Non ci prendono. Poco dopo siamo

arrivati al VI Punto Medico Distaccato dove lavorava l'instancabile frate bernardiniano Łuszczki. La casetta era piena di feriti. I medici avevano l'aspetto di fantasmi, non si reggevano in piedi. La casetta saltava a causa delle esplosioni delle granate. Quando mi sono convinto dell'assistenza buona offerta ai feriti e dell'ordine amministrativo, mi è venuta voglia di perlustrare i dintorni. (...) Frastuoni continui e ronzio delle granate – come se un intero padiglione in vetro si muovesse nell'aria – arrivasse in pratica dai tre lati verso le nostre posizioni. Infatti, eravamo molto vicini all'abbazia, fatto che ho constatato dopo dalla cima della montagna. (...)

Il giorno dell'Ascensione, il 18 maggio, ho celebrato la funzione come secondo officiante, invece don Bocheński come primo. Non sapevo allora che la bandiera polacca era già stata issata sulle macerie dell'abbazia da noi conquistate. (...)

Appena è finita la battaglia (...) è iniziato il grigiore. L'indole polacca ha trionfato di nuovo. (...) La delegazione del reggimento della fanteria mi ha contestato che, come sempre, ero stato ingiusto verso la fanteria perché avevo trasferito il loro cappellano. Agitati dalla battaglia si sono addirittura arrabbiati, e quando a uno di loro, per calmarli, ho detto: - Aspetta, tesoro, si è messo sull'attenti e ha detto: - Riferisco umilmente che non sono un infame, ma ero di Montecassino”. ■

(Józef Gawlina, *Memorie*, elab. Jerzy Myszor, Katowice 2018)



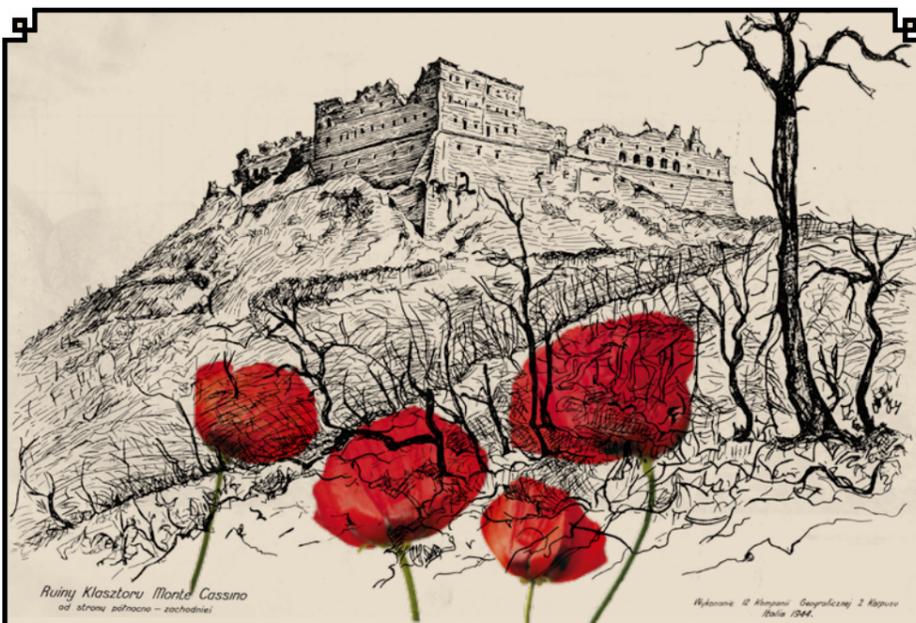
Don Józef Joniec a Montecassino

NON È UNA CANZONE DA BALLARE...

Probabilmente ogni polacco si ricorda la scena del telefilm *Dom*, nella quale, in una trattoria di Varsavia del dopoguerra, un operaio brillo cerca di convincere una delle protagoniste a ballare.

L'orchestra suona *Papaveri rossi su Monte Cassino*, e quel goffo gentiluomo socialista viene subito rimproverato dal mormorio minaccioso della sala: "QUESTA non è una canzone da ballare". La scena dimostra che cosa significava la vittoria di Montecassino per la nazione oppressa dall'occupante tedesco e russo. E questo ancora tanti, tanti anni dopo la guerra.

La canzone che racconta di uno dei momenti più gloriosi e importanti per l'esercito polacco durante la II guerra mondiale, è diventata pure un simbolo circondato da un'aurea quasi sacra, contro la propaganda di entrambi gli occupanti. "Il Bollettino Informativo" – la rivista ufficiale della resistenza in territorio polacco durante la guerra, il 25 maggio 1944 ha pubblicato ufficialmente per prima la notizia relativa alla vittoria polacca, una settimana dopo la fine delle battaglie di Montecassino. "È avvenuto un fatto importante: l'esercito polacco ha ottenuto una delle sue vittorie di guerra più grandi", fu scritto nella prima pagina della rivista. E poi: "Come si sa, i successi iniziali rapidi degli anglo-americani in Italia si fermarono sulla rivaiera bassa del fiume Liri dove i tedeschi rafforzarono il territorio montagnoso, già inaccessibile di natura, con delle fortificazioni perfette. Si formò qui la cosiddetta linea Gustav che per sette mesi fermò gli eserciti degli Alleati", è stato illustrato



Ruiny Klasztoru Monte Cassino od strony północno-zachodniej

Macerie dell'Abbazia di Montecassino. Schizzo fatto dai geografi del II Corpo polacco nell'anno 1944

Papaveri rossi su Montecassino

testo Feliks Konarski, musica Alfred Schütz

Vedi le rovine sulla cima della collina?
Là il tuo nemico si nasconde come un topo!
Voi dovete, dovete, dovete!
Prenderlo per il collo e buttarlo giù dalle nuvole!
E loro andarono, impazziti, accaniti,
E loro andarono, a uccidere e vendicare
E loro andarono, caparbi come sempre
E come sempre, per l'onore, a combattere.

Ritornello:
Papaveri rossi su Montecassino
Invece della rugiada, bevvero sangue polacco...
E sui papaveri il soldato camminava e cadeva,
Però della morte era più forte la rabbia!
Gli anni passeranno e passeranno i secoli,
Ma resteranno le tracce dei giorni passati!
E i papaveri su Montecassino
Saranno più rossi perché irrigati dal sangue polacco.

Si lanciarono nel fuoco, disperati!
Tanti di loro furono colpiti e caddero...
Come i folli di Somosierra,
Come quelli di Rokitno, anni fa.
Attaccarono col furore impazziti
E arrivarono. L'assalto fu compiuto.
E il loro stendardo bianco e rosso
Issarono sulle macerie tra le nuvole.

Vedi questa fila di croci bianche?
È stato il polacco a sposare l'onore.
Vai avanti – più in là, più in alto,
Ne troverai di più ai tuoi piedi.
Il suolo appartiene alla Polonia,
Anche se la Polonia è lontana da qui,
Perché la libertà si misura in croci –
La storia ha questo unico errore.



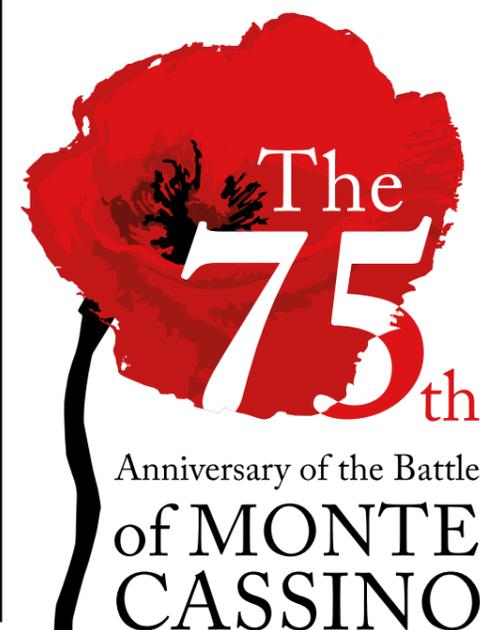
Soldati della 5a Divisione Fanteria dei Kresy del II Corpo Polacco durante l'assalto alla Cresta del Fantasma a Montecassino

al lettore polacco. Dopo l'introduzione il lettore dell'articolo poteva finalmente leggere l'informazione che aspettava – un comunicato militare ufficiale, il quale parlava della vittoria del soldato polacco: "Nel pomeriggio del 17 maggio e nella notte fra il 17 e il 18 maggio, le truppe del corpo polacco in Italia interruppero finalmente e completamente la difesa del nemico sulle colline di Montecassino, San Angelo e sulle colline 563 e 569, e respinsero una serie di contrattacchi accaniti del nemico che venivano supportati dal fuoco concentrico dell'artiglieria e dei lanciabombe. Il nemico battuto cercò di scappare dalla zona del monastero e della città di Montecassino. Alle ore 9.20 la bandiera polacca fu issata sui muri del monastero".

Come ricordavano i testimoni, la notizia era un balsamo per lo spirito stancato dei polacchi. Perché, durante la guerra, notizie di successi così grandi dei polacchi non erano frequenti. Per cui non è strano che il momento sia stato ricordato per tanto tempo da tutti. Invece dopo la guerra, nel buio dell'oppressione e della propaganda comunista, Montecassino diventò un simbolo chiaro per tutti coloro che si identificavano con la Polonia libera. Invece la canzone che glorificava la vittoria polacca è una sorte di mistero. Una melodia sulla quale non è corretto ballare ma stare sugli attenti e ascoltare concentrati. Quasi come si ascoltasse l'inno nazionale.

Nel "Bollettino Informativo" è stato pubblicato l'appello ai soldati polacchi da parte del Capo Supremo in esilio, generale Kazimierz Sosnkowski: "Soldati delle forze armate polacche in Polonia e all'estero! Il nostro pensiero commosso va in Italia dove il II Corpo ha dato uno splendore nuovo all'armata polacca. Lodi ai vincitori di Cassino! Soldati polacchi – dovunque siate; osservate un minuto di silenzio per gli eroi di Cassino che sono morti e per i vivi esclamate: evviva!"

Dominik Kaźmierski



POLSKA ZBROJNA

HISTORIA POLSKA ZBROJNA

Progetto realizzato a cura di Anna Putkiewicz

Traduzione: Andrzej Kaliski

Consulenza per la traduzione italiana: Nadia Ammenti

Progettazione grafica: Marcin Izdebski

Illustrazione nella pagina n. 1: Cezary Pomykało, Marcin Dmowski

Sezione della Composizione Computerizzata e Grafica di WIW

Redazione: January Szustakowski,

Cura editoriale riguardante il contenuto: Jacek Żurek

Fonti delle fotografie: 100 lat z mapą. Z dziejów Geografii Wojskowej, Warszawa 2019, Biblioteka Narodowa, Centralne

Archiwum Wojskowe, B. Jankowski, J. Kowalczyk, Library of Congress, A. Łapiński, Muzeum Regionalne Ziemi

Limanowskiej, Muzeum Wojska Polskiego, Narodowe Archiwum Cyfrowe, J. Żurek

Colorizzazione delle fotografie: Mirosław Szponar

Stampa: Wojskowe Zakłady Kartograficzne sp. z o.o., ul. Fort Wola 22, 01-258 Warszawa

wiw

Wojskowy Instytut Wydawniczy
(Istituto Editoriale Militare)

Aleje Jerozolimskie 97, 00-909 Warszawa

Direttore: Maciej Podczaski

Mensile „Polska Zbrojna”

Caporedattore: Izabela Borańska – Chmielewska

Sito www.polska-zbrojna.pl

Rivista trimestrale „Polska Zbrojna. Historia”

Caporedattore: Anna Putkiewicz

WWW.POLSKA-ZBROJNA.PL

Curatore della pubblicazione



POLSKA
SPÓŁKA GAZOWNICTWA

Partner della pubblicazione



Związek Kartografów Rzeczypospolitej